3D
Tredimensioni 20 (2023), pp. 125-133

Accompagnare nella fede l'umano alla prova/1*

L'unicità della persona in una comunità inclusiva

Pierangelo Sequeri**

Introduzione

Il tema dell'accompagnare l'umano alla prova chiede innanzitutto l'acquisizione di consapevolezza riguardo al momento di passaggio che è in atto oggi.

Ecco allora una *prima osservazione*: noi viviamo in un'epoca in cui la formula "accompagnare l'umano alla prova" è l'ambito di una o più professioni, e perciò soggetta a vincoli procedurali, modi di esercizio, schemi di lavoro (si pensi allo psicologo e allo psicoterapeuta) e quindi a una serie di responsabilità legali istituzionalmente definite. Non si può entrare in questo territorio pensando esclusivamente che l'operatore metta a disposizione il meglio che ha, dato che vi sono vincoli e livelli minimi ben definiti e precisi che chiamano in causa il diritto, il cui abuso è soggetto a sanzioni penali e la cui codifica deve essere approvata da una comunità scientifica, non religiosa. Tutto ciò richiede oggi una particolare attenzione perché il volume di questa istituzionalizzazione è spesso corposo, resistente e va ampliandosi, ricoprendo un insieme di cosiddetti bisogni educativi/formativi (e non solo terapeutici in senso stretto) che rientrano nello spazio di

* Prolusione al percorso Accompagnare nella Fede – Seveso, 19 novembre 2022. Il testo è stato trascritto dalla registrazione senza la revisione dell'autore.

** Teologo.

questa codifica. Del resto lo è persino il rapporto di apprendimento: insegnanti e allievi nella nostra società sono istituzionalmente definiti nelle loro prerogative e prestazioni, nei loro diritti e doveri. Allo stesso tempo, l'oggetto "accompagnare l'umano alla prova" (dove per "prove della vita" si intendono non solo le malattie ma anche percorsi di iniziazione) ha una lunga tradizione, poiché è sempre esistito nell'esperienza umana. Per chi accompagna la persona alla fede ciò implica che può attingere a una grande tradizione culturale che mette a fuoco questo evento fondamentale dell'esperienza umana, riaffermando così che non esiste soltanto il complesso legislativo legato ad alcune categorie come gli psicologi o gli educatori professionali. Il messaggio che da tutto ciò ne emerge è evidente: vi sono dei passaggi esistenziali ed evolutivi che non si possono compiere da soli. Il fatto che l'umano sia sempre stato consapevole di questo è dimostrato dalla lunga memoria dell'accompagnamento: a seconda delle epoche e delle culture, infatti, vi sono figure di riferimento per tale funzione (il monaco, il guru, il maestro spirituale, il filosofo, ecc.). Occorre quindi porre grande attenzione al processo di professionalizzazione (che oltretutto implica l'assunzione di gravi responsabilità) e mantenere un atteggiamento di fiducia nel fatto che l'accompagnare è una dimensione umana, in certi passaggi così universale, storicamente così diacronica, così legata all'esperienza elementare dell'umano, che per definizione non sopporta di essere semplicemente rinchiusa in un codice professionale. Si pensi alla maternità e alla paternità: per quanto si vogliano elaborare riflessioni pedagogiche sulle tecniche migliori per esercitare tali ruoli, essi sono irriducibili ad una professione di cura.

Una *seconda osservazione:* la Chiesa Cattolica ha inizialmente resistito a questa professionalizzazione soprattutto nel campo psicopedagogico, mentre nell'ambito dell'apprendimento aveva già una certa consuetudine, testimoniata dall'apertura di scuole, conventi e seminari. La forma psicologica e psicoterapeutica dell'accompagnamento ha invece creato non pochi problemi – pervenuti dalla psicanalisi e dall'impostazione ideologica della stessa che nell'Ottocento era marcatamente materialistica – imponendo importanti riserve e atteggiamenti di grande prudenza. Tali riserve si sono poi sciolte in una sostanziale integrazione, dimostrata dal fatto che oggi l'apporto della psicologia è ritenuto indispensabile nella formazione seminaristica:

la Chiesa su questo punto si è arresa, mantenendo comunque l'attenzione all'orientamento verso cui una determinata psicologia si ispira. Tuttavia, non si può negare il persistere di una sorta di resistenza, notata nella partecipazione ai convegni dedicati alla psicanalisi a cui sono stato chiamato a dare il mio contributo, durante i quali capita che qualcuno sollevi interrogativi davanti alla mia affermazione che l'apporto della psicanalisi oggi ci è indispensabile. L'obiezione trova radice nel rimando a Freud e al suo materialismo e positivismo, omettendo però che era figlio del suo tempo e non poteva che tentare di scrivere la sua visione della psicanalisi dentro i codici di quell'impostazione positivistica. La scoperta della psicanalisi, invece, ha lo stesso valore dell'invenzione della ruota: gli psicanalisti odierni più avveduti capiscono che si può raccogliere l'eredità di Freud oltre Freud, in una critica costruttiva in riferimento alla parte ideologica alla quale lo psicanalista austriaco faceva riferimento. La geniale intuizione della psicanalisi, infatti, può essere sintetizzata nella scoperta del sintomo come espressione simbolica di un qualcosa che va oltre e che non riesce ad essere espresso altrimenti. Il sintomo è il luogo in cui il senso si è inceppato, e questa non è certamente un'informazione materialistica: se l'organismo che è portatore di un senso si inceppa, anche retroattivamente produce effetti fisici.

È quindi necessario affinare la comprensione di questa integrazione che si svolge nell'ambito della psicanalisi e che oggi viene accettata abbastanza comunemente come una professionalità che ha risorse per aiutare, soprattutto quando l'umano percorre una prova dura; ed è necessario entrarvi con grande delicatezza per non improvvisare azioni che potrebbero produrre più danni che vantaggi. Attualmente, però, non si dispone ancora di una riflessione solida nella quale possa essere possibile la comprensione di come questa relazione d'aiuto debba integrarsi con la forma della fede e quindi con la risorsa esistenziale che proviene dalla forma e dalla visione secondo la fede. Ci sono diversi tentativi ma non c'è consenso, dato che l'interpretazione teologica, pastorale, ecclesiologica del senso di questa integrazione non è disponibile ed esige cautela.

Il considerare che la relazione d'aiuto ha un volume che sfugge completamente alla regia religiosa e che l'integrazione oggi abbastanza condivisa in riferimento all'utilità di questa professionalizzazione

non può disporre ancora di un quadro teorico e di un'interpretazione definita contribuiscono a spiegare come tra le diverse scuole di teologia vi possono essere differenti impostazioni ed interpretazioni al riguardo. Inoltre, ciò evidenzia che, dopo la condanna del materialismo, il magistero non si è pronunciato sulla teoria, passando direttamente alla pratica. La Chiesa, così, ha iniziato a raccomandare l'apporto degli psicologi anche all'interno delle pratiche formative e pastorali, senza proporre una teoria soddisfacente e condivisa delle ragioni per cui l'orientamento della fede e la pratica della relazione d'aiuto abbiano motivo di essere collegate e integrate, mantenendo la motivazione generica riconducibile all'amore del prossimo.

Nel contesto della relazione umana d'aiuto vi sono alcuni elementi che chiamano in causa in modo diretto la forma della fede e che mostrano di essere particolarmente sensibili all'apporto di questa pratica dell'accompagnare nella fede.

Narcisismo diffuso

Tra narcisismo e cura matura dell'io: crocevia della nostra epoca

Filosofi e sociologi, consensualmente, indicano il narcisismo come la caratteristica dominante nella nostra epoca e nella nostra società. Esso si riproduce nel modello delle professioni e nelle formule della qualità della vita, e viene esportato in altre realtà culturalmente distanti dall'antropologia alla quale tale modello fa riferimento e le cui radici sono chiaramente cristiane. Oggi è pensiero diffuso e condiviso che la persona, senza esagerare, debba essere autocentrata avendo cura di sé e volendosi bene. Astutamente chi lavora nella pubblicità ha ben compreso questo aspetto e ne fa un uso consistente. La modernità, il progetto culturale europeo che tutti, anche i laici, riconoscono provenire dal cristianesimo, è una grande conquista dal momento che pone al centro il carattere sacro di ogni singolo soggetto e responsabilizza la persona nel realizzarlo e nel mantenerlo.

Nel processo evolutivo, Freud definì "narcisismo primario" un primo stadio narcisistico riconducibile alle dinamiche del neonato che, privo di ogni autonomia, è necessariamente portato ad attirare l'attenzione su di sé con il pianto e gli strilli affinché lo si accudisca e

si dia risposta immediata ai suoi bisogni primari e vitali. Compito dei genitori è condurre il cucciolo d'uomo a ridimensionare tali pretese per arrivare gradatamente ad una sufficiente indipendenza, dove vi sia la salvaguardia di sé ma anche la considerazione e la consapevolezza dell'altro. Se ciò non accade, l'adulto consolida in maniera massiccia questo stile difensivo e approda al "narcisismo secondario", caratterizzato da un soggettivismo estremo che lo induce ad allontanarsi sempre più dall'altro, percepito ed interpretato unicamente come antagonista dell'io.

È da rilevare un ulteriore paradosso: l'adattamento terapeutico dell'accompagnamento, invece di contribuire a fare uscire da questa eccessiva concentrazione su di sé che considera tutto il resto del mondo in funzione della propria realizzazione, nei suoi standard più riconosciuti lo asseconda. In altre parole, si potrebbe dire che si utilizza il disturbo come terapia al disturbo stesso.

Coloro che operano in questo settore, psicologi e psicoanalisti non hanno di fatto alternative poiché il bene primario è considerato nella realizzazione della persona, soprattutto e prima di tutto. Sia bene inteso che l'aspetto negativo non è la realizzazione del sé, quanto la sua assolutizzazione non relazionale a scapito di tutto il resto.

Se la forma della terapia si lascia descrivere negli stessi termini del sintomo ne viene da sé che sia una trappola, un imbroglio, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni che più di altre subiscono il disagio di questa situazione.

Antropologia cristiana e realizzazione del sé

Un accompagnatore nella fede – partendo dalla convinzione che Dio è Trinità e quindi non esiste già a partire da Lui stesso nessuna verità autoreferenziale dell'essere o dell'io – è chiamato ad integrare tale punto di partenza con l'aspetto sano riguardante la stima e la cura di sé, e ad aiutare nella scoperta delle potenzialità individuali evitando però di assolutizzare questo atteggiamento. Maldestramente a volte, nei contesti ecclesiali, nel tentativo di assumere la regola evangelica «Ama il prossimo tuo come te stesso», ci si focalizza in modo esagerato sulla seconda parte del precetto. Un tentativo patetico, che induce all'ambiguità del ripiegamento su sé stessi, del partire innanzitutto

dall'amor proprio per poter poi amare gli altri, dimenticando che anche la comprensione dell'amore a sé apre continuamente a tante domande, senza averne mai la conoscenza e la cognizione completa, immediata ed esauriente.

Una peculiarità dell'antropologia cristiana consiste nel fatto che la persona per realizzarsi necessiti costantemente di essere accompagnata dall'altro, in una dinamica di reciprocità significativa.

Michel Foucault, filosofo ateo, ha dedicato gli ultimi anni della sua esistenza alla ricerca di una possibile soluzione al fatto che l'attuale modello culturale – così come si pone – inibisce la cura di sé. L'ambito della sua ricerca si è mosso nel cercare quelle che sono le condizioni reali della cura di sé, non irretite dalla pressione ideologica conformistica dell'apparato che rende tutti frustrati perché non all'altezza delle richieste derivanti dal ruolo. Con sua meraviglia è emerso che la risposta più convincente a questo problema proviene dalla tradizione cristiana: in essa la cura di sé, per realizzarsi in modo responsabile e autonomo, deve essere supportata dall'accompagnamento dell'altro. Nel cristianesimo, infatti, l'interesse per il cammino dell'altro è una costante e fa parte del suo *ethos*, attraversando tutta l'esistenza del singolo. Mentre per i greci antichi l'accompagnamento era solo temporaneo e riguardava quasi esclusivamente la dimensione dell'apprendimento, la formazione e l'educazione, nell'antropologia cristiana l'obiettivo è più ampio ed è mirato alla realizzazione e al consolidamento di una struttura di personalità realmente credente. Il rischio sarebbe di un adeguamento conformista del singolo ad una tradizione ed a una pratica di comportamenti convenzionali. È bene ribadire: la struttura di personalità credente si costituisce solo in una relazione personale di accompagnamento.

Il paradosso drammatico di Michel Foucault è stato che al termine della sua ricerca si è ritrovato nuovamente al punto di partenza. Se la premessa da cui aveva iniziato il suo lavoro consisteva nel cercare quale potesse essere la forma della cura di sé capace di neutralizzare il condizionamento dell'altro, della società e dell'apparato, al termine ha dovuto ammettere che il fulcro della struttura della personalità consiste nella cura dell'altro. E da qui egli non è andato oltre. L'ultimo suo libretto (*La cura di sé*) uscito postumo (Foucault si è tolto la vita) è il resoconto della sua ricerca ed insieme l'ammissione della sua

sconfitta: l'intenzione iniziale di poter descrivere in una teoria – e poi declinare in un progetto pratico – la prospettiva di una realizzazione perfettamente autonoma della cura di sé, è stata smentita dall'esito finale nel quale ha dovuto riconoscere che la formula migliore sta nell'accompagnamento dell'altro.

Vi è quindi un interesse comunitario che va a neutralizzare un dispositivo paradossale e autolesionistico soggiacente in una cura psicoterapeutica che, pur avendo un nobile obiettivo, di fatto ha come effetto secondario l'incistamento più profondo di quel malessere esistenziale del quale soffre un numero considerevole di persone.

La comunità

Una comunità che non comprende più l'individuo

Il secondo tema decisivo è possibile descriverlo in questi termini: la comunità, sia sul versante mentale che su quello d'inclusione, non comprende più l'individuo così come ora è arrivato a costituirsi. La comunità nelle sue diverse forme primarie (come la famiglia ma anche in altre espressioni, come il gruppo dei coetanei, la parrocchia, i movimenti ecclesiali) pare non abbia più la chiave di codifica per comprendere e quindi entrare in correlazione con l'individuo (soprattutto l'adolescente e il giovane). Nel considerarlo ormai fuori controllo ed impossibile da raggiungere, scaturisce un atteggiamento rassegnato. Sarebbe invece un grande vantaggio entrare nell'ottica che questo "porsi fuori" possa essere assunto dalla comunità in modo consapevole, come premessa e non come impossibilità per ulteriori passaggi: non si scordi che individuo e comunità viaggiano a due diverse velocità. L'emancipazione dell'individuo (oggi obiettivo primario per un ragazzo/giovane) ha avuto infatti un'accelerazione esponenziale rispetto a quella della ricomposizione della forma comunitaria, più consona e adatta all'attuale condizione epocale.

La famiglia ha fatto e fa la sua fatica per realizzare tutto questo. Avendo problemi quasi di sopravvivenza, realisticamente la costellazione familiare si è mossa, attraversando fasi di tensione e di errore, nel tentativo di venire incontro a questa nuova dimensione.

Verso una comunità inclusiva della pluralità

È necessaria quindi una forma di comunità che faccia il suo lavoro nell'essere realtà con strutture di relazione, di intesa, di alleanza, di complicità, di cooperazione, ma che sia anche in grado di contenere il pluralismo, la diversità, l'orientamento di forme. La velocità della conquista della dignità del singolo è stata maggiore rispetto a quella che la comunità ha posto in atto per adeguarsi a contenere l'individuo postmoderno. La vera sfida è porre in atto un lavoro di formazione dell'accompagnamento dell'umano alla prova (o comunque dell'iniziazione alla comunità), affinché la persona non arrivi a sentirsi prigioniera e inquadrata in un gruppo che esige uniformità. Alcuni soggetti più deboli si rifugiano in realtà ecclesiali inquadrate e all'apparenza rassicuranti: partendo da una loro visione del mondo negativa e inquietante chiedono asilo nei seminari, nei conventi, nelle parrocchie e nei movimenti. Paradossalmente essi assumono il difetto della comunità come antidoto all'incapacità di affrontare un reale che inevitabilmente oggi deve essere attraversato per crescere. È bene precisare che la comunità – intesa nel senso più convenzionale e storico – ha avuto un ruolo determinante quando i parametri erano diversi dagli attuali, ma oggi viene rifiutata dal soggetto in quanto, quest'ultimo, non si sente accolto ed integrato quanto piuttosto considerato lontano, scapestrato e, per certi versi, eretico. Spiragli e prospettive che si evolvono nell'ottica di una comunità realmente inclusiva appaiono comunque all'orizzonte, in quanto in riferimento all'accompagnamento nella fede si iniziano ad intravvedere forme comunitarie più definite e flessibili di quelle attualmente disponibili. In questa prospettiva – e per ulteriori passaggi di crescita – è fondamentale mantenere in evidenza la matrice della forma ecclesiale ossia *Gesù, i discepoli e la folla*, una costante che attraversa tutto il Vangelo. In questo momento storico è particolarmente importante recuperare, anche nella fase formativa, il rapporto con la folla. Senza la folla la comunità di Gesù non si forma. E la folla è piena di lebbrosi, pubblici peccatori e persone (come la samaritana) complesse e in affanno anche nelle dinamiche affettive e familiari, poiché pure questo orizzonte fa parte appunto del cerchio della fede. Si è cercato di costituire una Chiesa (e quindi di porre in atto un accompagnamento dell'umano

alla prova) solo con i discepoli, tollerando l'accoglienza anche della folla ma per un'esigenza di controllo su di essa. Rileggendo la storia è doveroso ammettere che il passaggio massiccio alla cristianità in Europa non è accaduto attraverso una scelta libera e consapevole con il supporto di accompagnamenti, quanto piuttosto per l'imposizione dell'imperatore longobardo Carlo Magno, che non ammetteva disobbedienza, pena la morte. Oggi molti manuali di formazione alla vita di fede eccedono in una trafila di norme ed atteggiamenti che tendono maggiormente ad un reclutamento, sfuocando o perdendo di vista l'essenza primaria della fede che è la causa del Regno di Dio. In altri termini: il soggetto deve essere accompagnato prima di tutto a capire dove può trovare Dio nelle parti in cui egli si trova ad essere, essendo chiamato a scoprire che Gesù è il Salvatore, e non certamente chi lo sta accompagnando. Questo rinforza, senza cadere nel narcisismo secondario, il presupposto fondamentale che la vita è della persona e il cristianesimo non deve colonizzarla ma offrire una significativa possibilità di scelta. Questa dinamica diviene terapeutica anche per la comunità ecclesiale, per un ulteriore passaggio di crescita nell'ottica di una reale Chiesa in uscita.